

Accendere il desiderio

(Gv 4)

C'è una domanda che da manca, anche se decisiva, nella nostra cura della fede. A volte mi sembra che nel trasmettere il Vangelo, nella trasmissione della fede, noi siamo così presi dalla preoccupazione delle risposte da dimenticare le domande. Ci troviamo di fronte a questo paradosso: sembra che noi si abbiano tutte le risposte necessarie, il problema è che manca qualcuno che abbia le domande! Senza una domanda, tutte le nostre presunte risposte cadono nel vuoto. Meglio ancora dobbiamo dire: senza un desiderio non c'è trasmissione della fede, ma forse più radicalmente non c'è alcuna trasmissione, né di autentico sapere, né della vita stessa. Forse questa è oggi la questione educativa e anche pastorale più urgente: come si accende il desiderio?

È alla luce di questa domanda che il testo di Giovanni 4 mi sembra straordinario. Ma voglio aggiungere un'altra premessa. Mi ha sempre colpito l'aforisma di Lacan sull'amore. Lo psicoanalista affermava che "l'amore è dare ciò che non si ha a qualcuno che non lo vuole". L'affermazione è criptica, come spesso in Lacan, ma credo parli esattamente del desiderio e della mancanza da cui esso nasce. Non so se Lacan abbia mai commentato Gv 4, ma certamente avrebbe trovato spunti sorprendenti sulla dinamica del desiderio, del suo sorgere, della sua trasmissione, dell'amore che esso genera.

L'incontro tra Gesù e la donna Samaritana ha un incipit decisivo. Si dice che Gesù, stanco per il viaggio, sedeva presso un pozzo in Samaria. Tutto comincia così: con il Maestro che si presenta come un mendicante. Il viaggio che fa sentire il suo peso nel corpo del Signore è ben più di una semplice distanza da un villaggio all'altro. Esprime qualcosa del suo desiderio: da lontano, da sempre, Egli è in cerca di noi, e non c'è fatica maggiore di cercare chi si nasconde – come Adamo nel giardino – e di chi è in fuga. La prima parola che rivolge alla donna è una domanda: "dammi da bere". Dichiara senza protezione la sua sete, la sua mancanza. È proprio la mancanza che diventa il grembo del desiderio. È come l'amato che dice all'amata: "mi manchi", "non posso vivere senza di te". Forse è questo un possibile senso dell'aforisma di Lacan: amare è dare ciò che non si ha. Il Maestro non si presenta come un sapiente che è colmo dei propri doni, non si avvicina come chi "possiede" quell'acqua che manca all'altro, all'opposto come colui che sente la ferita di una mancanza, di una sete che non può appagare da solo, che attende dall'altro ciò che non ha; una mancanza che proprio nel vuoto che scava, nella ferita che incide nel cuore, fa sorgere di un desiderio e vuole ispirarlo nel cuore dell'altro. Il problema della trasmissione della fede parte da qui: da come viviamo questa mancanza, da come lasciamo che essa generi un desiderio anzitutto in noi. Solo un animo desiderante può accendere nell'altro una sete e una domanda.

L'incontro di per sé non parte bene. Molti sono gli ostacoli e le barriere. Il testo le registra brevemente. Si trovano di fronte un uomo e una donna, al pozzo – luogo nella bibbia spesso deputato ad incontri amorosi –, divisi da barriere sociali e religiose. Si sente che nella donna sorge subito un sospetto, che tenta di alzare una barriera difensiva. In effetti il dialogo inizia su livelli che sembrano non incontrarsi. Lei parla dell'acqua che ogni giorno deve prendere al pozzo, schiava dei suoi bisogni inappagati che la tengono prigioniera di coloro che possono solo in parte rispondere ai suoi bisogni. Lui di un'altra sete, un altro desiderio: "se tu sapessi...". Lei sembra cercare altro da quello che lui vuole darle, e lui sembra offrire qualcosa che non ha e che lei non vuole e non conosce. Ma è proprio così – seguendo l'intuizione di Lacan – che parla l'amore, "dare ciò che non si ha a qualcuno che non lo vuole"! In un dialogo che sembra un fraintendimento inizia un dialogo d'amore che accende il cuore, che apre al desiderio.

Ciò che le offre il Maestro, inoltre, non è la saturazione della sua sete, ma il contrario! Non si tratta di una compensazione che saturi il bisogno e così crei nuove dipendenze. Su questo fraintendimento molte volte – e la donna sembra averne fatto la fallimentare esperienza – le relazioni nascono e muoiono, perché è come se uno cercasse dall'altro ciò che gli manca diventando così dipendente dal suo dono. Ma il dono di Gesù non è quello di renderla dipendente da lui, bensì di farle scoprire una "sorgente d'acqua viva che sgorga dal *suo* (di lei) cuore!".

Il problema del fraintendimento è che il dialogo sembra viaggiare su due livelli di significati che non si incontrano. La donna parla dell'acqua che ogni giorno raccoglie al pozzo, Gesù di un'acqua viva che sgorga dal cuore. Possono i due livelli incontrarsi? Come può avvenire il passaggio dall'uno all'altro? È una questione che oggi determina in modo significativo la trasmissione della fede. Quando manca una "intelligenza simbolica" diventa difficile accedere al senso che la fede dischiude. Il linguaggio di Gesù è sempre di questa natura, è parabolico e simbolico: parla a partire da cose materiali per intendere un significato spirituale; questo senso spirituale non è possibile coglierlo senza la concretezza dei sensi che si lasciano toccare dalle cose; ma insieme serve una intelligenza simbolica che nelle cose legge un senso che va oltre al semplice loro significato materiale. Se vogliamo potremmo dire che serve una intelligenza poetica, uno sguardo che penetra il senso dentro la materia, creando e accedendo ad un mondo spirituale misterioso e inesauribile. Così la sete che ci fa bramare un solo sorso d'acqua, diventa il segno di un desiderio del cuore, di un anelito dell'anima che cerca infintamente un senso alla vita. Gesù sapeva parlare in modo poetico, raccontava del Regno di Dio parlando dei campi, del lavoro del contadino, del mercante che trova una perla, del pescatore, del pastore ... Nel cuore della vita concreta, brillava ai suoi occhi lo splendore della grazia, la bellezza del mondo di Dio. E il suo desiderio era una sete d'amore, una ferita di chi non può vivere senza che anche i suoi interlocutori provassero la stessa sete, lo stesso desiderio. Perché questo è proprio dell'amore di Dio: egli desidera essere desiderato. Non si impone come un despota che schiaccia i suoi sudditi con la sua potenza, ma si offre come un mendicante che chiede di essere desiderato, che la sua sete diventi la loro, il suo desiderio il loro.

Il testo offre un altro spunto, oltre questo inizio segnato da una mancanza, che diventa decisivo per accendere il desiderio, per aprire alla sete di Dio. È il modo con cui il Maestro interroga lasciandosi interrogare. Si tratta di un "evento di parola", perché la "parola" ha una forza terapeutica – il Maestro lo sapeva – capace di guarire l'afasia dell'anima, l'anemia che mortifica quell'intelligenza simbolica perduta. L'evento di parola che il dialogo dischiude è un atto creativo, non semplicemente un trasferimento di informazioni. Come nelle relazioni educative, il maestro – come il padre o la madre, come il testimone della fede – non si pone come colui che ha tutte le informazioni e le riversa su coloro che sono come un "sacco vuoto" da riempire. È un dialogo maieutico, che deve prima "tirar fuori le parole" e restituirle cariche di nuovi significati.

C'è un testo di Michel De Certeau che si intitola "Dare la parola" nel quale l'autore indaga in modo acuto il dispositivo della parola che apre al desiderio. «Che cosa vuol dire parlare? L'educatore dovrebbe porsi la domanda, ma vi risponde man mano che, attraverso di lui, il suo allievo impara a porsi. Essa costituisce tra di loro, malgrado le divergenze delle percezioni e delle azioni, e quindi sotto i sensi *equivoci*, un appuntamento e una comune progressione verso quelle umili realtà che la mano e lo spirito hanno fatto e continuano a fare. (...) Il Signore lo sapeva cosa vuol dire parlare. Individuava negli appelli dei suoi interlocutori quello che c'era già, ma "perduto"; restituiva loro le loro parole, ma dotate di un senso nuovo, per essi ancora nascosto. Le loro espressioni diventavano le sue e si arricchivano della sua Parola: svelava loro quello che gli avevano detto. "Hai detto bene: 'non ho marito' (Gv 4,17); ancora non sai cosa significa amare, ma la tua parola formula a sua

insaputa la fedeltà alla quale ti destinavo. “Tu lo dici: sono re” (Gv 18,37); hai detto bene, annunci un altro regno, benché tu non abbia il coraggio di cercarlo. “Qui, infatti si realizza il detto” (Gv 4,37), ma una realizzazione che non era ancora decifrata, che il messaggio del Verbo ‘libera’, che la sua venuta rende presente. Ognuna di queste umili parole umane “profetizza”, come quella di Caifa (Gv 22,51), il mistero di cui è portatrice senza saperlo, e ritorna a colui che parla come il suono meraviglioso e terribile di chi l’ha ripresa per farne un oracolo di Jahvé, la parola di un incontro» (Michel DE Certau, *Lo straniero o l’unione nella differenza*, p 54-55).

Il nostro testo ne è un efficace racconto. Gesù dà la parola alla donna, che lo interroga a partire dalla propria vita – le cose dell’amore, i diversi mariti; le cose religiose, dove pregare – e restituisce a lei le parole ricevute con un incremento di senso che esse avevano in sé, ma perduto, nascosto; ora queste parole vengono alla luce illuminate dalla Parola del Maestro. Ecco come nell’evento della parola, nel dialogo, si accende il desiderio, si apre al mondo misterioso e affascinante dove la parola dell’uomo ospita quella di Dio e ne celebra l’incontro. Il Signore stesso non ha parole, senza le parole dell’altro; le sue parole trasfigurano quelle dell’interlocutore e le fanno parlare in modo nuovo. Così nella trasmissione della fede il primo passo è “dare la parola all’altro” e poi restituire la parola ricevuta e illuminata dalla Parola con un incremento di senso, con un desiderio che in esso abitava nascosto.

La conclusione dell’incontro dice l’effetto generativo dell’evento della parola. La donna, lasciata la brocca al pozzo – ormai non ha più bisogno di cadere nuovamente in relazioni di dipendenza – corre al villaggio e invita i suoi concittadini ad incontrare Gesù perché, dice: “mi ha detto tutto quello che ho fatto”. Si è sentita intimamente conosciuta. Non giudicata, riconosciuta, amata! La Parola del Maestro le ha svelato quello che aveva nel cuore, e lo ha fatto a partire dalle sue domande, dalle sue parole, svelandone una verità nascosta, quella di un desiderio di un amore autentico e di una relazione vera – in Spirito e Verità – con Dio stesso. Questo desiderio era presente in lei, ma nascosto e insaputo.

Credo che sia così anche per gli uomini d’oggi. Ogni cuore è inquieto finché non riposa in lui, come sapeva bene Agostino. Ma a volte gli uomini hanno imparato troppo bene a sopire questa inquietudine, a spegnere il desiderio. Un annuncio del Vangelo che non sia una propaganda di dottrine o la difesa di una morale, deve passare dal dramma di un incontro. Un dramma perché non si sa prima come e che cosa dire e fare. Lo si impara facendo, lo si vive dando parola all’altro e imparando dall’interlocutore le parole che possono riaprire il desiderio, rimettere in moto una ricerca e una inquietudine. Lo si fa perché, come mendicanti, esponiamo la nostra sete, il nostro desiderio come una mancanza che ospita il desiderio dell’altro. Ogni incontro così è esposto a mille fraintendimenti ed equivoci, come negli incontri della vita. Può trovare chi si chiude e non accetta di lasciarsi inquietare, ma potrebbe anche scoprire una sete nascosta che attende solo di essere generata. “Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura” (Gv 4, 35). Pensiamo spesso che il nostro tempo sia un tempo avaro, un tempo dove scarseggia la fede e la ricerca di Dio. Forse è il tempo nel quale servono uomini e donne che sanno, invece, accendere il desiderio nascosto nel cuore di tanti e che solo attende di essere riconosciuto e rigenerato.